



ANNUARIO
DI STUDI
FILOSOFICI

anthropologica

**L'INCLUSIONE POSSIBILE
BASKIN: INNOVAZIONE
AL LAVORO**

PREFAZIONE DI FLAVIO TRANQUILLO

A CURA DI

ALBERTO ANDRIOLA, LUCA BENNICI,
LUCA BIANCHI, LUCA GRION

EDIZIONI MEUDON

anthropologica



ANNUARIO DI STUDI FILOSOFICI
DELL'ISTITUTO JACQUES MARITAIN

| DIRETTO DA

Giovanni GRANDI e Luca GRION

| COMITATO DI DIREZIONE

Andrea AGUTI, Luca ALICI, Andrea DESSARDO, Francesco LONGO, Fabio MACIOCE,
Fabio MAZZOCCHIO, Simone GRIGOLETTO, Alberto PERATONER, Leopoldo SANDONÀ,
Francesca SIMEONI, Gian Paolo TERRAVECCHIA, Pierpaolo TRIANI, Francesca ZACCARON

| SEGRETERIA DI REDAZIONE

Stefano MENTIL

| COMITATO SCIENTIFICO

Rafael ALVIRA (Università di Navarra); Calogero CALTAGIRONE (Università di Roma-LUMSA);
Giacomo CANOBBIO (Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale); Carla CANULLO (Università di Macerata);
Gennaro CURCIO (Istituto Teologico di Basilicata); Antonio DA RE (Università di Padova);
Gabriele DE ANNA (Università di Udine); Mario DE CARO (Università di Roma Tre);
Giuseppina DE SIMONE (Pontificia Fac. Teologica dell'Italia Meridionale);
Fiorenzo FACCHINI (Università di Bologna); Andrea FAVARO (Università di Padova);
Maurizio GIROLAMI (Facoltà Teologica del Triveneto); Piergiorgio GRASSI (Università di Urbino);
Gorazd KOCIJANČIČ (Lubiana); Markus KRIENKE (Facoltà Teologica di Lugano);
Andrea LAVAZZA (Centro Universitario Internazionale di Arezzo); Franco MIANO (Università di Napoli
Federico II); Marco OLIVETTI (Università di Roma - LUMSA); Paolo PAGANI (Università di Venezia);
Donatella PAGLIACCI (Università di Macerata); Gianluigi PASQUALE (Pontificia Università Lateranense);
Antonio PETAGINE (Università Roma 3); Gaetano PICCOLO (Pontificia Università Gregoriana);
Roger POUIVET (Università di Nancy 2); Roberto PRESILLA (Pontificia Università Gregoriana);
Vittorio POSSENTI (Università di Venezia); Edmund RUNGGLALDIER (Università di Innsbruck);
Luciano SESTA (Università di Palermo); Giuseppe TOGNON (Università di Roma-LUMSA);
Matteo TRUFFELLI (Università di Parma); Carmelo VIGNA (Università di Venezia);
Susy ZANARDO (Università Europea di Roma)

| DIRETTORE RESPONSABILE

Leopoldo SANDONÀ

Registrazione presso il tribunale di Trieste n. 1258 del 16 ottobre 2012

anthropologica
ANNUARIO
DI STUDI
FILOSOFICI | 2020-2021

L'INCLUSIONE POSSIBILE

BASKIN: INNOVAZIONE AL LAVORO

A CURA DI
ALBERTO ANDRIOLA, LUCA BENNICI, LUCA BIANCHI, LUCA GRION

PREFAZIONE DI FLAVIO TRANQUILLO

Questo volume è stato pubblicato con il sostegno
della Fondazione Friuli, della Regione Friuli Venezia Giulia,
e del Progetto Culturale della CEI - Fondi 8x1000 della Chiesa Cattolica

© 2023 Edizioni Meudon
Istituto Jacques Maritain
Via Diaz, 4
34121 - Trieste (TS)
www.edizionimeudon.eu
segreteria@maritain.eu
tel. +39.040.365017 - fax +39.040.364409

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della legge n. 633 del 22.04.1941.

All rights reserved. No part of this book may be reproduced in any form or by any electronic or mechanical means including information storage and retrieval systems without permission in writing from the publisher, except by a reviewer who may quote brief passages in a review.

Progetto grafico e stampa a cura di F&G Prontostampa - Trieste

ISBN 978-88-97497-29-5 ISSN 2239 - 6160

INDICE

PREFAZIONE Flavio Tranquillo	9
INTRODUZIONE	11
<i>La storia. Come è nato il baskin: dalle idee alla pratica</i> Fausto Capellini, Antonio Bodini	15
<i>I principi. Il cuore del baskin</i> Alberto Andriola	25
<i>L'allenatore. Superare le barriere per far fiorire la persona</i> Pietro Ginevra	33
<i>La squadra. L'armonia dell'inclusione</i> Luca Bianchi	43
<i>La partita. Agonismo, cooperazione, inclusione</i> Luca Grion	57
<i>L'arbitro. Come la figura dell'arbitro aiuta il processo inclusivo nel baskin</i> Marta Candussi	67
<i>La lezione. Cosa imparo giocando a baskin</i> Luca Bennici	77
<i>Time out. Un bilancio al di là della retorica</i> Luca Grion	85
<i>Il terzo tempo. Costruire comunità attraverso il baskin</i> Luca Bianchi	97
<i>Sulla via del ritorno</i> Annalisa Zovatto	107

APPENDICE

Regolamento di gioco Disciplina basket	119
Per approfondire...	135
Profili degli Autori	141
Indice dei nomi	145

IL TERZO TEMPO

COSTRUIRE COMUNITÀ ATTRAVERSO IL BASKIN

LUCA BIANCHI

Le pagine seguenti riprendono e concludono il discorso avviato nel quarto capitolo di questo libro, dedicato a *La squadra*. Infatti, dopo aver preso in considerazione le dinamiche relazionali riguardanti gli allenamenti e le partite, si tratta ora di analizzare la socialità del gruppo squadra fuori dal rettangolo di gioco e le abilità della vita quotidiana acquisite grazie alla pratica del baskin.

La tesi di fondo che qui viene proposta è che lo sviluppo di un senso comunitario nel gruppo squadra favorisca il trasferimento di abilità e competenze acquisite in campo, grazie al processo inclusivo sotteso alla pratica del baskin, ad altri contesti della quotidianità. Per sostenere ciò, nel primo paragrafo, verranno presentati, e collegati tra loro, i concetti di “terzo tempo” e “comunità”, osservando come gli effetti delle dinamiche comunitarie possano andare oltre i contesti entro i quali si generano. Nel secondo paragrafo, grazie alle voci degli intervistati, vedremo invece come i concetti in questione riecheggino nelle esperienze dei componenti della squadra, sia nel processo di costruzione dei legami comunitari (modi e luoghi in cui avviene) sia nella loro vita di tutti i giorni.

1 | IL SENSO DI COMUNITÀ FUORI DAL CAMPO

Un processo inclusivo può dispiegare i suoi effetti ben oltre il contesto entro il quale si realizza, soprattutto quando ha una forte connotazione sociale e investe la sfera delle relazioni.

In precedenza, come detto, abbiamo visto come il percorso inclusivo del baskin lavori sull'equità delle regole e sulla loro applicazione, sul reciproco riconoscimento e sulla partecipazione, indipendentemente dal livello di abilità dei protagonisti. Ed è proprio con i frutti di questo lavoro che la persona può acquisire consapevolezza e autostima, fattori essenziali anche al di là del rettangolo di

gioco. Questo passaggio, da dentro a fuori il campo, non è però automatico: per avvenire necessita di una solida struttura comunitaria che faciliti il trasferimento degli effetti generati dalle dinamiche di “gioco” all’ambiente circostante.

Emblematica a tal proposito è la pratica rugbistica del “terzo tempo”¹. Il “terzo tempo” è un fenomeno solitamente inteso come un momento conviviale al termine della partita, al quale partecipano assieme le squadre protagoniste e, spesso, anche i tifosi. In realtà, tale fenomeno è molto più di un momento conviviale. Per trovare le origini del concetto di “terzo tempo” occorre andare all’Inghilterra vittoriana del XIX secolo e ad un altro concetto ad esso collegato: quello di *fair play*. Per la medio-alta borghesia britannica dell’epoca il *fair play* rappresentava la condivisione di un sistema di valori che definiva l’appartenenza al gruppo dei pari. Un concetto elitario, quindi, ma che nel corso del tempo, proprio grazie al diffondersi del rugby nel XX secolo, si è esteso oltre i confini del gruppo sociale (ristretto) per abbracciare un’intera comunità di pratica, vale a dire coloro che, a diverso titolo, partecipano alla vita di questo sport².

Al giorno d’oggi, il fenomeno si può riscontrare osservando il livello di fidelizzazione degli spettatori del Rugby. Gruppi di persone che, frequentando regolarmente campi e stadi, approfondiscono la loro conoscenza e costruiscono vere e proprie comunità condividendo l’interesse per il Rugby. L’obiettivo del “terzo tempo” è proprio quello di promuovere e consolidare il senso comunitario al termine del match: bere, mangiare e parlare assieme, senza distinzione o rancori tra vincitori e vinti, accomunati dalla passione per la palla ovale³. I benefici delle relazioni così generate possono poi estendersi oltre i confini del campo da gioco⁴. Non di rado gli appartenenti a queste comunità si organizzano in club e associazioni, creando reti sociali che divengono importanti risorse a livello locale in termini di supporto, reciproco sostegno, sviluppo personale e professionale⁵.

L’esperienza del terzo tempo porta a interrogarsi su almeno due aspetti del fenomeno: i bisogni sottesi alla nascita di questo genere di comunità e la loro funzione in un processo inclusivo.

1. Per maggiori ragguagli sulla dimensione comunitaria nel Rugby, cfr: M. Fois, *Rugby, lo sport dell’anima. Tra etica, filosofia e terzo tempo*, Mursia, Milano 2014; D. Grassi, *Il rugby come metafora della vita. Valori, regole e storie di un grande sport*, Mondadori, Milano 2021.

2. Cfr. V. Munari, *Rugby. Storia e cultura di uno sport inglese*, il Mulino, Bologna 2007.

3. Cfr. A. Pagano, *Il Marketing Ovale*, Lupetti – Editori di Comunicazione, Milano 2010.

4. Sulla funzione socializzante dello sport, cfr.: E. Dunning, *Sport matters: Sociological studies of sport, violence and civilization*, Routledge, London 1999; K. Dixon, A. Lyras (ed.), *Sport and social movements: From the local to the global*, Bloomsbury Publishing USA, New York 2015.

5. Cfr. P. Beltrami, *Rugby e comunità. Esperienze e prospettive a confronto*, FrancoAngeli, Milano 2017.

Come evidenziato dagli studi sociologici classici, il passaggio dalla tradizione alla modernità ha comportato una netta cesura tra le strutture comunitarie e le organizzazioni societarie moderne, confinando il concetto di comunità nel passato, in contrapposizione più o meno evidente con quello di società⁶. Émile Durkheim, in particolare, ha cercato di comprendere i mutamenti generati dalla modernità ricorrendo al concetto di *anomia*⁷. Tale concetto, in sintesi, richiama i rischi derivati da un'assenza di regolamentazione delle strutture sociali. Alla fine dell'Ottocento, il sociologo francese osservava come ad uno sviluppo senza precedenti di relazioni e interazioni tra gli individui non stesse corrispondendo un'evoluzione societaria in grado di garantire ai medesimi individui «nuovi» orizzonti valoriali, normativi e istituzionali. Ricorrendo ad una terminologia contemporanea, potremmo dire che ad una innovazione di tipo tecnologico, legata spesso agli effetti della Rivoluzione industriale, non faceva da contraltare altrettanta innovazione, questa volta di natura sociale, nella gestione e nella regolamentazione della trama di relazioni che stava intensificandosi e differenziandosi sempre più.

Ragionando sul tema, scrive lo stesso Durkheim: «un qualsiasi essere umano non può essere felice né vivere se i suoi bisogni non sono in sufficiente rapporto coi suoi mezzi. Se i primi esigono più di quanto possa essere loro concordato o semplicemente esigono altre cose, saranno di continuo frustrati e non potranno funzionare senza dolore»⁸.

Per molti versi, le riflessioni di Durkheim appaiono particolarmente attuali. In un'epoca di grandi mutamenti, all'alba di un nuovo «salto» tecnologico in grado di ridisegnare le relazioni umane, il complesso di valori, norme e istituzioni appare spesso inadeguato a regolare questi mutamenti, consegnandoci l'immagine di un individuo disorientato proprio nello stare assieme agli altri. Ed ecco che l'idea di comunità torna a richiamare il passato in contrapposizione ad un presente incerto. Zygmunt Bauman ci ricorda come nell'immaginario collettivo il termine comunità suoni «bene per i significati che evoca, i quali sembrano tutti promettere piaceri, e spesso il tipo di piaceri di cui vorremmo godere e che ci sembrano invece irraggiungibili»⁹. I «piaceri promessi», la forza

6. Sul tema si veda: F. Tönnies, *Comunità e società*, Edizioni di Comunità, Milano 1963; E. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, Comunità, Milano 1971; 2006; A. Giddens, *Durkheim*, il Mulino, Bologna 1998.

7. Il concetto di anomia è stato sviluppato da E. Durkheim principalmente nelle opere: *La divisione del lavoro sociale*, Comunità, Milano, 1971 e *Il suicidio: l'educazione morale* (a cura di Luciano Cavalli), Utet, Torino 1969.

8. E. Durkheim, *Il suicidio*, cit., p. 300.

9. Bauman Z., *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari 2001, p. 3.

evocativa della comunità, riguardano l'agire umano e, soprattutto, il rapporto con l'altro.

Se con Weber possiamo ricordare che l'agire può dirsi umano nel momento in cui l'individuo, singolarmente o in gruppo, orienta il proprio comportamento sia in base alla propria soggettività sia rispetto all'atteggiamento degli altri¹⁰, ciò che sembra sfuggirci oggi è proprio il secondo polo della riflessione. L'agire umano appare orientato da processi autoreferenziali, incapaci di riconoscere bisogni, aspettative e comportamenti dell'altro. Questa incapacità non solo ci disorienta, svuotando di senso lo stare in società, ma rappresenta anche un'alterazione significativa nella percezione della struttura sociale entro la quale si agisce, rendendola, ai nostri occhi, inadeguata. Se l'altro sparisce dall'orizzonte dell'azione, gli effetti investono tutto e tutti, nessuno escluso. Evocando la comunità, spesso, ci si riferisce ad un bisogno di «relazioni sicure» per raggiungere «sicurezza nelle relazioni».

In un processo inclusivo, la comunità può rispondere proprio a questo bisogno, diventando parte di un processo cognitivo della persona in cui il riconoscimento dell'altro facilita l'attribuzione di senso al proprio agire, consentendo al tempo stesso di conoscere il contesto in cui si vive.

Le pagine seguenti cercheranno di evidenziare come, nel processo inclusivo del baskin, le dinamiche comunitarie possano rappresentare un *trait d'union* tra dentro e fuori il campo, consentendo il trasferimento dei benefici ottenuti in palestra agli altri ambiti di vita della persona. Attraverso le testimonianze dei componenti del gruppo squadra oggetto di rilevazione¹¹, verrà posta l'attenzione, prima, sulle modalità attraverso cui si costruisce il senso di comunità e, poi, su come gli effetti di questa costruzione possano riflettersi oltre il trentaduesimo minuto di una partita di baskin.

2 | COSTRUENDO COMUNITÀ

Allo scadere dei trentadue minuti di gioco inizia il tempo dei bilanci, sui miglioramenti individuali e sul livello di armonia raggiunto dal gruppo. Ma non solo. Pur rappresentando un punto di arrivo, il termine di una partita di baskin è anche l'inizio di qualcos'altro, così come racconta un giocatore di ruolo 5¹².

10. Cfr. Weber M., *Economia e società* (a cura di Pietro Rossi), Comunità, Milano 1968.

11. Per le note metodologiche sulla ricerca si rimanda al quarto capitolo del presente volume.

12. Vedi *Tabella 1*, quarto capitolo del presente volume.

«Una cosa che mi ha colpito durante una trasferta è stato il terzo tempo, dove il pubblico avversario è venuto a complimentarsi con noi, invitandoci ai loro tavoli per mangiare insieme e scambiare due chiacchiere. È stato molto bello. [Con il baskin] le barriere si annullano sia in campo che fuori dal campo» (05_Gioc_5)».

Il richiamo al terzo tempo rugbistico offre lo spunto per iniziare ad analizzare il «come» di una costruzione comunitaria che vede proprio nel dopo partita la posa della prima pietra. Un altro passaggio fondamentale di questa costruzione è sicuramente la comunicazione attraverso lo smartphone, che avviene sia telefonicamente sia grazie alla chat WhatsApp del gruppo squadra.

«Penso spesso ai miei compagni, con qualcuno ci sentiamo telefonicamente e con altri ci scriviamo i messaggi sulla nostra chat [su WhatsApp]» (01_Gioc_1)».

«Grazie al gruppo WhatsApp, ci sentiamo tutte le sere, ci inviamo foto, abbiamo creato un contesto che non è solo di gioco sul campo ma è anche fuori dal campo, più di qualcuno dei nostri atleti beneficia di questo» (07_Ed_1)».

«Tutti i giorni sul gruppo *Whats App* della squadra scrivo la mattina e la sera per salutare i miei amici» (02_Gioc_2)».

Molto importante però è anche l'incontro fisico, il vedersi di persona e condividere momenti assieme fuori dal campo.

«Noi ragazze abbiamo fatto qualche uscita insieme e tra un po' è il mio compleanno e ho invitato alcuni compagni di squadra» (01_Gioc_1)».

«Con i compagni si sono create delle belle relazioni, soprattutto tra noi ragazze. Tra di noi siamo molto unite e ci vediamo anche fuori dal campo» (05_Gioc_5)».

Le occasioni per incontrarsi possono essere le più disparate e, come testimonia un dirigente, possono riguardare diversi momenti della quotidianità dei componenti della squadra. A emergere è chiaramente il desiderio di coinvolgere l'altro nella propria vita.

«Al termine degli allenamenti andiamo a bere un caffè assieme ad alcuni membri della squadra, ci troviamo per momenti conviviali. Una nostra compagna si è laureata ed ha voluto invitare la squadra alla laurea e successiva festa. Un'altra compagna giapponese dovendo ritornare a casa perché aveva finito il suo periodo di studio a Trieste ha organizzato una festa per salutare tutti e ha voluto invitare la squadra. Ha salutato uno a uno i compagni tra le lacrime. Questo dimostra quanto i rapporti cominciati su un

campo di basket poi si siano rafforzati nel tempo anche fuori dall'ambiente sportivo» (08_Dir_1)».

La familiarità acquisita tra i membri del gruppo squadra, col tempo, non può che favorire la nascita di un patrimonio comune, fatto di esperienze, emozioni, ricordi.

«Mi capita spesso durante la settimana di pensare alla squadra, ricordare le cose divertenti, alle emozioni alle lacrime e alla grande carica che abbiamo in questa squadra. Inoltre, penso alla squadra anche da un punto di vista tecnico e tattico. Mi aiuta a fare un sacco di pensieri belli» (06_All_1)».

«Abbiamo stretto dei bellissimi rapporti con il gruppo squadra, non esagero dicendo che li considero una famiglia allargata» (08_Dir_1)».

Comunicazione, incontro e costruzione di un patrimonio comune: un percorso inclusivo le cui tappe si alimentano a vicenda, generando aspettative di condivisione e confronto con l'altro.

«Penso spesso ai miei compagni di squadra. Non vedo l'ora che ricomincino gli allenamenti per vedere i miei compagni» (02_Gioc_2)».

«Ogni tanto mi piacerebbe vedere i miei compagni fuori dal campo per andare a mangiare una pizza e stare in compagnia dei miei amici» (03_Gioc_3)».

Aspettative presenti anche quando le attività di campo sono ferme per la pausa estiva.

«Mi è capitato di pensare ai miei compagni e al basket durante il periodo estivo dove non c'erano gli allenamenti e mi piacerebbe organizzare qualche uscita extra campo appena riprendono gli allenamenti» (04_Gioc_4)».

La nascita di un'aspettativa verso l'altro, soprattutto in termini di condivisione e confronto, è forse il risultato più significativo nello sviluppo comunitario di un gruppo. Un risultato tanto impalpabile se volessimo misurarlo quanto concreto nel suo essere la cellula fondamentale dello stare insieme. Richiamando ancora una volta Max Weber, è la (ri)scoperta dell'altro nel panorama che orienta l'agire umano.

3 | I RIFLESSI NELLA QUOTIDIANITÀ

Nel capitolo dedicato a *La squadra* abbiamo visto come l'allenamento e la competizione agiscano sui giocatori migliorando l'autostima, la fiducia nei propri mezzi, la gestione delle emozioni in campo.

Un percorso di crescita personale testimoniato da alcuni giocatori nelle loro narrazioni sui benefici della pratica del basket fuori dal campo.

«Il basket mi ha insegnato che posso fare delle cose che pensavo di non riuscire a fare anche grazie agli strumenti giusti, mi ha aiutato per la mia autostima» (01_Gioc_1)».

«Sicuramente [il basket] fa bene per l'autostima perché devi metterti in gioco e migliorarti sempre e alla fine quando riesci a raggiungere l'obiettivo che ti sei prefissato è una gran cosa» (04_Gioc_4)».

Una crescita personale, però, che ha dei riscontri concreti nella vita quotidiana: ad esempio nell'acquisizione delle cosiddette competenze trasversali e nell'esperienza lavorativa.

«Il basket ha migliorato la mia capacità di problem solving, in campo e fuori dal campo, dal mio punto di vista ti migliora la capacità di trovare una soluzione con più rapidità» (05_Gioc_5)».

«[la fiducia in me stesso] mi serve anche per sentirmi più sicuro quando mi danno dei compiti sul posto di lavoro» (03_Gioc_3)».

Significative a tal proposito sono le parole dell'allenatore, di chi osserva settimanalmente i giocatori apprezzandone i miglioramenti e la capacità di accettare e, spesso, vincere sfide che precedentemente non rientravano nemmeno nell'orizzonte dei *desiderata* dell'atleta.

«Osservando i miei giocatori, continua a stupirmi l'essere umano, vedo la capacità di alcune persone di tirar fuori delle risorse per superare gli ostacoli che non pensavo potessero avere, il basket è qualcosa di unico, un'esperienza entusiasmante» (06_All_1)».

Tra i riscontri concreti, inoltre, va sicuramente menzionata la percezione di una qualità della vita che migliora, sia dal punto di vista dello "stare bene con se stessi" sia rispetto alla propria condizione di salute.

«Allenarmi mi fa bene, non solo per le partite ma anche per sentirmi bene con il mio fisico. Mi ha aiutato tanto dal punto di vista della coordinazione» (04_Gioc_4)».

«Da quando faccio baskin mi sento meglio, perché ho scoperto che riesco a fare cose che mi danno soddisfazione» (02_Gioc_2)».

Come evidenzia un educatore impegnato da anni nella pratica dello sport inclusivo, a trarne giovamento sono tutte le componenti bio-psico-sociali della persona.

«Il baskin aumenta il senso di appartenenza e amplifica la capacità di essere uniti per superare l'ostacolo. Come educatore che segue il baskin da anni, ho visto una maggior consapevolezza della propria corporeità negli atleti con disabilità, più autostima, il sapersi relazionare in maniera adeguata con i propri compagni. Una crescita a 360 gradi: fisica, psichica e sociale. Questo sport non lavora solo attorno alla disabilità, lavora attorno a tutti, al centro c'è l'atleta e di conseguenza la persona. Questo risultato si può ottenere solo grazie ad uno sport inclusivo» (07_Ed_1)».

Miglioramenti nella quotidianità che, va ribadito con forza, sono possibili attraverso il confronto con l'altro e, fatalmente, con se stessi.

«Grazie al baskin ho sicuramente sviluppato una maggior sensibilità verso le esigenze delle altre persone e mi ha permesso di capire meglio soprattutto i bisogni delle persone con disabilità» (08_Dir_1)».

«[Il baskin] ha cambiato il mio punto di vista sia sulla disabilità sia sui miei limiti. Guardo alle risorse che riesco a mettere in gioco nella vita senza fermarmi davanti a cosa non riesco a fare. Cambia il paradigma sulla visione di se stessi e degli altri» (05_Gioc_5)».

Orientare il proprio agire in base alla presenza altrui è, in buona parte, il senso di una costruzione comunitaria. Le narrazioni appena viste sono una testimonianza, per molti versi radicale, su come le diversità - fisiche, cognitive e relazionali - possano trovare un punto di equilibrio nella crescita personale, soprattutto quando tale crescita è accompagnata dalla valorizzazione delle proprie abilità e di quelle altrui.

4 | CONCLUSIONI

Affrontando il tema della disabilità è sempre in agguato il rischio di offrire chiavi di lettura compassionevoli per descrivere e comprendere il fenomeno. I rischi poi aumentano quando tale tema viene affrontato in relazione alla pratica sportiva, soprattutto in contesti dove abili e disabili fanno sport assieme. Decisiva è una *forma mentis* ancora diffusa in cui la disabilità viene osservata attraverso una lente tarata sulle differenze: fisiche, intellettive e relazionali. La logica sottesa opera in negativo, enfatizza quegli aspetti, traumatici o patologici, capaci di generare in noi, prima di tutto, compassione. Una compassione talmente forte, però, da lasciare in ombra potenzialità, inclinazioni, risorse, aspettative e desideri della persona disabile.

In tal senso, ragionare in termini di inclusione, invece che di inserimento o integrazione, può venir considerato una rivoluzione copernicana¹³. A partire dalla formulazione della Convenzione sui diritti delle persone con disabilità¹⁴, la diffusione del concetto di inclusione ha avviato un processo culturale di notevole portata. La logica sottesa, questa volta, opera in positivo. Non si nega la «disabilità», i tratti che la determinano, ma se ne amplia la prospettiva evidenziando l'importanza del contesto e della rimozione dei suoi ostacoli a una vita dignitosa. L'obbiettivo è operare affinché chi si trova in difficoltà nel gestire la propria autonomia possa agire, scegliere, giocare e vedere riconosciuto il proprio ruolo e la propria identità. Questo cambio di paradigma fa sì che, fatalmente, potenzialità, inclinazioni, risorse, aspettative e desideri della persona disabile escano dall'ombra. La disabilità non viene vista come una disfunzione, spesso medica, ma come un rapporto tra le caratteristiche dell'individuo e l'ambiente.

La pratica del basket offre la concreta possibilità di vedere applicati i principi dell'inclusione. Questo sport non enfatizza le differenze attraverso una divisione tra abili e disabili, ma ragiona su diversi livelli di abilità, mettendo ogni partecipante nella condizione di dare il meglio di sé. La domanda dalla quale si parte nello strutturare il gioco è: «qual è il contributo che ogni giocatore può dare e quali sono le condizioni affinché quel contributo possa venir dato al meglio delle possibilità?».

13. Sulla distinzione tra inserimento, integrazione e inclusione rispetto alla disabilità cfr. L. Bianchi, *Le radici inclusive dello sport*, cit.

14. ONU, *Convenzione sui diritti delle persone con disabilità*, New York 13 dicembre 2006. Ratificata dall'Italia con legge del 3 marzo 2009, n.18.

Se, tra allenamenti e partite, abbiamo visto quanti possano essere i benefici per gli atleti, abili e disabili, praticando il basket, queste pagine hanno voluto evidenziare come tali benefici abbiano significativi riflessi anche nella vita di tutti i giorni.

A parer di chi scrive, ciò accade perché l'inclusione è sì un processo, contraddistinto da regole, modifiche agli ambienti, condivisione di valori e significati, ma è anche un lavoro su noi stessi, su quella *forma mentis* in cui ostacoli e barriere offuscano le potenzialità della persona con disabilità.